

il *Seminatore*

Il seme e' la Parola di Dio

(Luca 8:11)

Rivista del Dipartimento di evangelizzazione dell'UCEBI

Trimestrale - n.3 - anno 99 - luglio/settembre 2010

A woman with dark hair, wearing a white t-shirt and a long silver earring, is shown in profile from the chest up. She is looking upwards and to the left, with her right hand resting on a whiteboard. The background is a plain, light-colored wall.

**Il futuro
a colori**

Su questo numero:

- ❖ Coraggio, avanti! pag. 3
intervista a Carmine Bianchi
- ❖ Le chiese, antidoto alla paura pag. 4
intervista a Franca Di Lecce
- ❖ Le vittime della prostituzione. pag. 6
di Debbie Kelsey
- ❖ Il mio esodo pag. 8
testimonianza
- ❖ Le chiese, luoghi di integrazione. pag. 10
testimonianza
- ❖ L'incontro con il popolo rom pag. 12
di Luigi Pecora
- ❖ Le chiese internazionali nell'Ucebi . pag. 14

Il futuro a colori

**Questo numero
è dedicato
alle chiese
internazionali**

Redazione

Marta D'Auria

(direttrice; redazione.napoli@riforma.it)

Pietro Romeo

(settore Stampa; romeo@riforma.it)

Sandro Spanu

(coordinatore DE; alessandro.spanu@ucebi.it)

Carlo Lella

(referente Musica nella Liturgia; carlo.lella@ucebi.it)

Nunzio Loiudice

(DE; nuloiud@tin.it)

Emanuele Casalino

(redattore; emanuele.casalino@tiscali.it)

Per contatti scrivere a:

Dipartimento di Evangelizzazione dell'Ucebi
P.zza S. Lorenzo in Lucina, 35 - 00186 Roma
tel. 06.6876124

e-mail: dipartimento.evangelizzazione@ucebi.it

iSeminatore

Trimestrale d'evangelizzazione

Numero 3 - Anno 99 - luglio/settembre 2010

Redazione e amministrazione

Piazza San Lorenzo in Lucina, 35 - Roma

Direttrice responsabile

Marta D'Auria

Autorizzazione Tribunale
di Roma n. 5894 del 23/7/1957.

Progetto Grafico

Pietro Romeo

Tipografia

Tipolitografia La Ghisleriana - Mondovì (CN)

Coraggio, avanti!

intervista a Carmine Bianchi

Il pastore Carmine Bianchi è segretario del Dipartimento Chiese Internazionali (in inglese: International Church Department, ICD). A lui abbiamo rivolto alcune domande.

— *Cos'è il Dipartimento Chiese Internazionali?*

«Il Dipartimento è un gruppo di lavoro dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (Ucebi): ci occupiamo dell'inserimento delle chiese di stranieri nell'Ucebi; inoltre, lavoriamo con gli italiani e gli stranieri per favorire la conoscenza reciproca. Infine collaboriamo con il Servizio Rifugiati e Migranti e con il gruppo di lavoro «Essere chiesa insieme» della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei)».

— *In che rapporto sono le chiese internazionali e quelle italiane?*

«Alcune delle comunità composte da immigrati si sono inserite attivamente; altre, pur non condividendo un cammino con le chiese italiane, sono in stretto rapporto con il Dipartimento. Inoltre vi sono chiese con le quali i rapporti non sono mai iniziati, ed altre che negli ultimi anni hanno raffreddato il loro interesse per l'Unione».

— *Spiegati meglio, puoi farci qualche esempio?*

«Chi ha vissuto per qualche tempo all'estero, sa che è molto facile per l'immigrato ghettizzarsi e frequentare esclusivamente persone del proprio paese. In Svizzera o in Germania, ad esempio, difficilmente le chiese italiane hanno avuto rapporti con le chiese svizzere o tedesche, e i vari gruppi di italiani presenti nelle cittadine svizzere facevano fatica a frequentare gli svizzeri o i tedeschi al di fuori dell'orario di lavoro. Esistevano (ed esistono)

bar frequentati dai calabresi, quelli frequentati prevalentemente dai siciliani o dai napoletani... D'altro canto gli svizzeri e i tedeschi, pur criticando questa ghettizzazione, non avevano un reale interesse ad avere relazioni con gli immigrati italiani perché rumorosi, disorganizzati, invadenti, non volevano imparare la lingua...

Allo stesso modo oggi constatiamo come molte chiese italiane mostrino un scarso interesse nel processo di integrazione reciproca con le chiese degli immigrati e viceversa. Tranne alcune eccezioni, i pastori italiani e pastori delle chiese etniche si incontrano di rado. Raramente i membri delle chiese italiane partecipano alle iniziative delle chiese etniche e viceversa. In generale i metodi con cui le nostre chiese vivono la loro fede sono molto lontani da quelli delle chiese internazionali e questo suscita indifferenza o peggio sospetto. Infine le diversità sia in campo teologico, sia in campo etico vengono strumentalizzate per affermare ciascuno la propria identità invece di essere un terreno di discussione per la

continua a pag 15



Le chiese, antidoto alla paura

intervista a Franca Di Lecce

Franca Di Lecce è direttore del Servizio rifugiati e migranti della Federazione chiese evangeliche in Italia (Fcei). Le abbiamo rivolto alcune domande.

— Se dico immigrazione, cosa rispondi?

«Immigrazione significa parlare di persone: uomini, donne e bambini che lasciano il loro paese e sono qui ora insieme a noi per costruirsi un futuro. L'immigrazione è una lente d'ingrandimento che ci permette di guardare alle grandi trasformazioni delle nostre società contemporanee, è un termome-

tro che misura il grado di democrazia e rispetto dei diritti umani di ogni paese».

— *L'immigrazione è una lente d'ingrandimento; cosa vedi?*

«Vedo una progressiva chiusura delle nostre società che si traduce in una disumanizzazione delle relazioni umane. Vedo delle società lacerate, dominate dalla paura dell'altro, dove lo straniero diventa un nemico da annientare o un concorrente nella spartizione dei diritti e delle risorse».

— *L'immigrazione è un termometro dello stato di salute del nostro paese, l'Italia; come stiamo?*

«In Italia si è affermata una cultura della paura, del sospetto e della delazione che si insinua nella nostra vita quotidiana e avvelena la nostra società. In Italia i migranti sono criminalizzati e con loro chi opera nel settore della solidarietà».





— *Spiegati meglio?*

«Il pacchetto sicurezza, approvato a luglio 2009, che inasprisce le norme e, sull’immigrazione, fa dei migranti “potenziali criminali” e trasforma i cittadini in potenziali delatori. La legge sull’immigrazione e il pacchetto sicurezza parlano di tutti noi; parlano della nostra società disgregata e di quella cultura della delazione di cui ti parlavo».

— *Raccontami una storia?*

«Ti porto due esempi. Il primo. Un anziano, in una chiesa battista, durante il momento delle preghiere spontanee chiede a Dio la forza per disubbidire alle leggi ingiuste. Era il momento in cui si discuteva in Parlamento il “pacchetto sicurezza”. Secondo. Un marinaio coinvolto in un’operazione di respingimento di migranti verso la Libia in un’intervista ha dichiarato che non avrebbe mai raccontato ai suoi figli quello che aveva fatto perchè se ne vergognava. Mi chiedo: che società stiamo costruendo? Che società è quella in cui i padri non possono raccontare e trasmettere ai figli la propria storia?».

— *Qual è il compito delle chiese?*

«Ritengo che il compito delle chiese sia rimettere ogni giorno al centro della propria vocazio-

ne la dignità delle persone: ogni persona è creata ad immagine di Dio. I migranti sono persone, non sono corpi da sfruttare e ricattare, non sono pacchi scomodi da rispedire al mittente. Le chiese hanno il compito di denunciare la violazione dei diritti umani, di accogliere e accompagnare i migranti nei loro percorsi di integrazione nella società.

Dobbiamo essere consapevoli che i diritti vanno per accumulazione non per sottrazione. Quando si limitano i diritti degli altri, anche i nostri sono a rischio».

— *Cosa preoccupa maggiormente le chiese europee?*

«L’espansione e il radicamento del razzismo in Europa. Sono convinta che le chiese possano dotare le società europee di un potente antidoto perché i migranti non diventino il capro espiatorio su cui scaricare i problemi e le tensioni di società profondamente in crisi. Le chiese devono resistere alla manipolazione della paura, e lo possono fare a partire dall’incontro concreto con le persone, perchè nello straniero possiamo riconoscere il volto di Dio».

Le vittime della prostituzione

di Debbie Kelsey*

Non avrei mai immaginato che mi sarei occupata del problema della tratta per lo sfruttamento sessuale.

Fino a sei anni fa non ne sapevo niente. Sono cresciuta in una comunità tradizionalista. I miei genitori mi hanno insegnato ad andare nei luoghi sicuri. Non era un mio obiettivo impegnarmi con le donne vittime della prostituzione, ma una collega mi invitò ad accompagnarla ad Amsterdam nella famosa zona a luci rosse dove si svolgeva un progetto cristiano.

Quella notte, dentro una piccola camera che aveva spazio solo per un letto, una tenda rossa ed uno sgabello su cui la donna si sedeva ad aspettare i clienti, ci tenevamo per mano con una donna africana e pregavamo. Si chiamava Blessing (vuol dire "Benedizione").

Blessing era chiaramente contenta di essere vista come una donna di valore per quei pochi minuti e accettò il volantino con il numero telefonico del progetto.

Tornando nella mia città in Belgio, mi sono resa conto che tante ragazze e donne lavoravano a soli 10 minuti da casa mia nella zona a luci rosse. Cominciai a sentire la necessità di prendere contatto con queste donne ed offrire loro amicizia, un servizio di ascolto e la consulenza pastorale.

Non tutte le donne volevano parlarmi. Alcune aprivano la porta solo quando portavo un piccolo regalo... una rosa per il giorno della mamma (tante di loro avevano figli/e), cioccolata, un segnalibro adatto per la Pasqua, un succo d'arancia ghiacciato nei giorni caldissimi dell'estate. Altre invece mi invitavano dentro le loro abitazioni a pregare e parlare.

Qui in Italia sto continuando ad affrontare la tratta e lo sfruttamento sessuale, sapendo che quel-

le donne sono donne come me. Hanno delle esperienze molto più brutte delle mie, ma non sono «cause perse», come vengono definite da alcuni. Sono persone fatte ad immagine di Dio.

Il ministero con le vittime della tratta è al cuore della missione per la quale Gesù è venuto, come proclamato in Luca 4, 18-21: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perciò mi ha unto per evangelizzare i poveri; mi ha mandato ad annunciare la liberazione ai prigionieri, e ai ciechi il recupero della vista; a rimettere in libertà gli oppressi e a proclamare l'anno accettabile del Signore».

Aiutare le vittime della tratta significa:

- portare la Buona Novella alle persone vulnerabili a causa della povertà;
- annunciare la liberazione ai prigionieri i cui corpi vengono venduti giorno dopo giorno, notte dopo notte;
- aiutare i ciechi ad avere una visione per un futuro migliore;
- annunciare che Dio vuole benedire le sue figlie che sono a pezzi... che pensano di essere finite.

(...) In Italia, c'è un sistema esemplare per aiutare le vittime della tratta. Pochi lo sanno. L'incubo di essere senza documenti e di essere rimpatriate può finire quando una donna, che si trova in pericolo di vita a causa delle minacce del trafficante, cerca rifugio nelle associazioni o nelle forze dell'ordine o può collaborare con le forze dell'ordine per consegnare il trafficante alla giustizia.

Non è sempre facile per una donna scappare dalla prostituzione, anche conoscendo la possibilità della protezione sociale e di un programma di integrazione. Spesso il trafficante sa dove vive la famiglia nel Paese d'origine e minaccia di punire la famiglia se la donna tenta di uscire dal giro della prostituzione.

Tante donne nigeriane vengono costrette alla prostituzione per pagare un debito spesso contratto con la promessa di svolgere un altro tipo di lavoro in Europa. Il rituale voodoo, inoltre, contribuisce a



tenere le donne nigeriane in strada.

Come affrontiamo il problema della tratta?

1) Bisogna usare il buon senso e non mettersi in pericolo. Non si va in strada da sole ad affrontare i trafficanti, pensando di salvare una donna.

2) Stare in guardia nelle situazioni sospette. È spesso evidente quando una donna si sente in pericolo. Possiamo avvisare le forze dell'ordine di che cosa sospettiamo. Se la donna sta da sola e non viene sorvegliata, possiamo darle un volantino già preparato con il Numero Verde contro la Tratta, valido in tutta Italia (800 290 290).

3) Esistono dei gruppi che fanno «outreach» nelle strade. Ogni gruppo ha una propria maniera di lavorare. Come individui possiamo unirci ad un gruppo vicino a noi e collaborare nell'outreach o nelle case di accoglienza protette. Se non c'è un gruppo possiamo iniziarlo. Bisogna ricordare che tante vittime sono persone di fede e la fede può essere un punto di riferimento reciproco.

4) Quando viene detto «La prostituzione c'è sempre stata» bisogna chiedersi «Perché?». Finché ci saranno i clienti, ci saranno anche le donne che si prostituiscono (a parte le donne che lo scelgono), le donne vittime della tratta.

5) Che cosa diciamo dei clienti? Sono brutti? Sono maleducati? Sono ignoranti? Sono un terzo

degli uomini in Italia. I nostri vicini... I nostri fratelli... I nostri colleghi. Possiamo dire «Questo problema non è solo tuo. C'è la speranza che è più forte della vergogna. Si può riuscire ad avere relazioni sane. Cerchiamo la via insieme». Nutrire relazioni sane dentro le famiglie. L'industria sessuale è una fuga troppo conveniente per gli uomini che non si sentono a proprio agio per varie ragioni. Non diamo la colpa solo agli uomini, ma promuoviamo la comunicazione.

6) Ospitare un seminario sul tema della tratta nella vostra chiesa o comunità. Sono disponibile a parlare della tematica. Per contattarmi: jdkelsey@hotmail.com

La tratta per sfruttamento sessuale non è un problema lontano da noi. Affrontandolo portiamo avanti la missione di Gesù. Le vittime ed i clienti hanno bisogno che ci siano delle persone che credono che la speranza ancora esista e che annunciano la libertà donata da Cristo.

**membro del Dipartimento Chiese Internazionali dell'Ucebi*

La testimonianza è tratta dal dossier monografico «Giornata europea contro la Tratta degli esseri umani, 18 ottobre 2010», a cura del Servizio Rifugiati e Migranti della Fcei

Il mio esodo

testimonianza

La testimonianza che riportiamo di seguito è stata raccolta da Alexandra Anderson, missionaria della Baptist Missionary Society che ha svolto il suo ministero presso la chiesa battista di Siracusa dal 2007 al 2010.

Il mio nome è *Mille* perché sono la voce di migliaia di ragazze che come me sono state o sono tuttora vittime di tratta, ragazze che sono indotte con l'inganno a lasciare il loro paese in Africa per raggiungere destinazioni in tutta l'Europa.

Mio padre lasciò mia madre e i miei sei fratelli e sorelle quando ero un'adolescente. Non essendo in grado di sfamare la sua famiglia, mia madre mi mandò da suo zio in un villaggio distante dal mio. La famiglia di mio zio mi trattava come una schiava e perciò decisi di scappare. Una sera, mentre tutti dormivano, presi le mie poche cose avvolgendole in un fazzoletto e corsi via senza mai voltarmi. Non sapevo dove stavo andando, ma non riuscivo a fermarmi. Corsi per tutta la notte lungo la strada buia.

Alle prime luci del giorno vidi una donna sul ciglio della strada. Mi chiese se avevo bisogno di aiuto e m'invitò a casa sua, dove mi preparò da mangiare. Mi disse che si sarebbe presa cura di me e che mi avrebbe trovato un lavoro. Sembrava così gentile e carina che non avevo motivo di sospettare di lei.

L'indomani mi disse che conosceva una persona che cercava una ragazza come me per lavorare in un grande hotel a Roma. Non sapevo dove era Roma, sapevo solo che era in un posto molto lontano che si chiamava Europa. La donna mi disse che il viaggio mi sarebbe costato caro, ma che lei fosse disposta ad aiutarmi a patto che io facessi tutto quello che mi chiedeva. La sera mi portò dallo stregone del villaggio che mi fece fare un patto voodoo di lealtà alla

donna. Mescolando il mio sangue preso da un taglio fatto sul mio avambraccio col sangue di un gallo mi fecero giurare sulle vite dei miei cari che non avrei mai tradito la donna. Anche se sono cristiana, non ho saputo resistere per la paura dato che minacciarono che, se mai avessi tentato di liberarmi di lei, sarebbero accadute cose orrende alla mia famiglia.

L'indomani mi trovai in viaggio a bordo di un camion strapieno di gente. Il viaggio durò diverse settimane. Finalmente arrivammo in Libia. Attraversando il deserto vidi molti cadaveri sulla sabbia rovente e molti altri africani che camminavano verso la terra promessa e mi vennero in mente Mosè e gli israeliti.

Mi ammalai a causa della mancanza di cibo e acqua e pensavo di morire per assideramento, ma alla fine arrivammo alla frontiera in un posto chiamato Contact House. Qui le guardie ci separarono – le donne vecchie e malate da una parte e le donne più giovani dall'altra – e poi cominciò un incubo di stupri e aggressioni che durò due mesi. A un certo punto ero così debole e malata che le guardie mi portarono fuori dal recinto carcerario a morire. Guardai in alto e vidi il cielo stellato e pregai come non ho mai pregato prima. Non so come, ma il Signore mi diede forza. Sopravvissi e dopo non molto tempo mi trovai a bordo di un altro camion diretto verso la costa. Giunti sulla costa, salimmo – io e sessanta altri "passaggeri" – a bordo di una barca di legno. Il capitano ci chiese molti soldi, ma pagò mio «fratello» cioè l'uomo che mi accompagnava.

Avevo tanta paura e non ci vedevo più bene dalla fame. Non avevo mai visto il mare in vita mia e mi sembrava un grande mostro che a momenti ci avrebbe inghiottiti vivi. Dopo un paio di giorni ci avvicinammo alla costa dell'Italia dove il capitano ci scaricò tutti quanti su un gommone ad aspettare che la Guardia Costiera ci venisse a prendere. La guardia costiera arrivò giusto in tempo perché il gommone stava imbarcando acqua sotto il peso di tanti corpi umani. Così arrivammo all'isola di Lampedusa dove ci misero in un centro di accoglienza per un mese.

Mio «fratello» pagò la cauzione e io e altre tre ragazze continuammo il nostro viaggio per l'Italia.

Al termine di un viaggio durato 8 mesi arrivammo in una grande città. Davanti a una casa riconobbi la donna che avevo conosciuto nel mio paese. Le chiesi dove era l'albergo dove avrei cominciato il mio nuovo lavoro ma lei rise amaramente e mi diede una borsa piena di vestiti strani. Mi disse di seguire un'altra ragazza africana che mi aspettava nel corridoio dello squallido appartamento. Entrando nella casa e vedendo i vestiti che dovevo indossare capii subito che tipo di lavoro mi volevano far fare e mi ribellai.

La ragazza cercava di convincermi, ma mi rifiutai di collaborare. La donna mi picchiò e mi rinchiuse in una stanza per tre giorni senza cibo né acqua. Alla fine ero disposta a fare qualsiasi cosa mi chiedessero. Quando mi ripresi, mi mandarono a prostituirmi per le strade. Piangevo dalla rabbia e dalla vergogna. Per cinque mesi vissi in un inferno in cui mi erano concesse solo tre ore di sonno ogni notte. Dovevo

lavorare per ripagare alla donna 50.000 euro, la somma da lei sborsata per il viaggio in Europa. (...) Alcune delle ragazze non ce l'hanno fatta, alcune si sono ammalate, altre sono impazzite, alcune si sono rassegnate... ma io no. Sapevo che avevo un Dio grande e potente che mi avrebbe salvata e un giorno mi ha dato il coraggio di scappare. Non so come, ma sono riuscita a tornare in Sicilia dove Dio mi ha condotta nelle braccia di due missionari che mi hanno accolta senza giudicarmi. Sono rimasta con loro finché non mi sono sentita abbastanza forte per cercare di crearmi una nuova vita. Ora ho una nuova vita, la vita che ho sempre sognato. Lavoro come receptionist con regolare contratto e ho potuto anche riprendere i miei studi. Il Signore è grande!

La testimonianza è tratta dal dossier monografico «Giornata europea contro la Tratta degli esseri umani, 18 ottobre 2010», a cura del Servizio Rifugiati e Migranti della Fcei



Le chiese, luoghi di integrazione

testimonianza

Sabato 2 ottobre 2010 la Federazione delle chiese pentecostali (FCP) e l'Unione cristiana evangelica battista d'Italia (UCEBI), in collaborazione con Essere chiesa insieme (ECI-Fcei), hanno promosso una giornata di incontro e preghiera sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione, intitolata "Dio di questa città", a cui hanno preso parte oltre 150 persone. Tra i relatori Paolo Naso, politologo e coordinatore di ECI. Di seguito riportiamo alcuni passaggi del suo intervento.

Gli uomini e le donne provenienti da altri paesi che arrivano oggi in Italia portano con sé anche la loro fede. Una fede praticamente vissuta nelle moschee come nelle chiese, nei tempi sikh così come negli ashram induisti. L'Italia, insomma, si scopre un paese sempre più multiculturale e multi-religioso. Il paradosso è che questa realtà è sempre più visibile ma gran parte degli italiani la osserva attraverso un muro di vetro: la nota, talvolta ne ha paura, altre ne subisce il fascino ma ne resta separato e distante.

Le chiese africane che noi oggi incontriamo a Castel Volturno sono dei luoghi preziosi. Sono delle perle rare che chi ha a cuore il futuro del nostro Paese dovrebbe valorizzare come luoghi di incontro, integrazione, socializzazione.

In questo senso, le decine di chiese pentecostali sulla via Domiziana non sono soltanto centri di culto ma anche luoghi di coesione sociale; di costruzione della propria identità migrante; luoghi di sicurezza e di fiducia in una condizione di spaesamento.

Gli italiani, immersi in una spirale di secolarizzazione o di religiosità abitudinaria e ambientale, faticano a capire come tra i primissimi bisogni degli immigrati non ci sia soltanto la casa, la macchina ma

anche la chiesa o la moschea.

Questi luoghi, però, possono essere chiusi o aperti. Se sono luoghi chiusi diventano dei ghetti che frenano l'integrazione. E quando la chiesa o la moschea diventa un ghetto chiuso e autoreferenziale scarica problemi enormi alle seconde e terze generazioni.

Le chiese sono luoghi preziosi, dunque, ma devono essere aperti. Facciamo in modo tale che ci sia uno scambio, che queste chiese nere diventino un po' meno nere e un po' meno africane in modo tale che la società italiana possa essere meno bianca e meno italiana. Dobbiamo muoverci in questa direzione perché è assolutamente evidente che Castel Volturno non è un'eccezione, non è un «caso» eccezionale. Castel Volturno è una tendenza, in un certo



senso piaccia o meno – è il futuro.

Castel Volturno non è un incidente perché la povertà che determina l'immigrazione è aumentata e produrrà nuove migrazioni.

Un dato: 25 anni fa il rapporto tra i 20 paesi più poveri e i 20 paesi più ricchi era 1 a 18, cioè i paesi più ricchi erano 18 volte più ricchi dei paesi più poveri. Oggi, dopo 25 anni di politiche dello sviluppo, di investimenti per la cooperazione internazionale, lo scarto tra i venti paesi più ricchi e quelli più poveri è salito a 1 a 37. I paesi che noi dicevamo in via di sviluppo sono paesi che sono in via di sottosviluppo. Il futuro sarà un futuro di immigrazione.

Oggi, rivolgendosi verso questo futuro, le chiese possono svolgere un ruolo: essere luoghi che si aprono al servizio sociale, al rapporto con le istituzioni, con l'associazionismo. Se le istituzioni sono latitanti, si muova l'associazionismo, si muova la società civile, si muovano le chiese.

L'Italia oggi faticosamente si scopre paese di immigrazione ma è chiaro che il modello politico che si sta affermando è un modello di immigrazione senza integrazione: venite, lavorate – in nero! – non

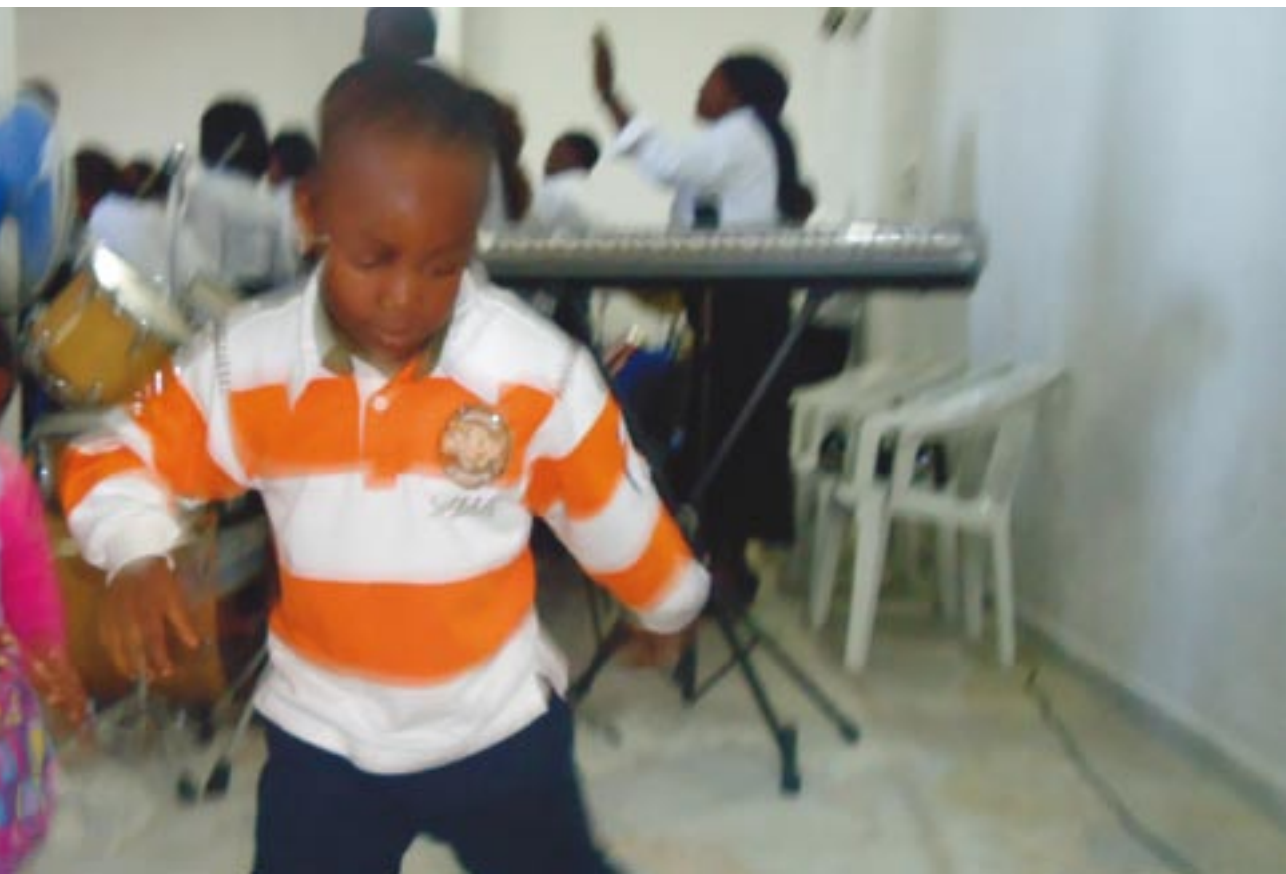
date fastidio, siate invisibili, perché l'Italia non è disposta a fare un percorso di integrazione. Questa è una scelta sciagurata che non può che portare frutti amari.

Le chiese, invece, possono essere luoghi di integrazione ed è quello che noi definiamo "essere chiesa insieme". Non è uno slogan, è il volto di una chiesa cristiana che guarda all'arcobaleno di Dio, a quell'arco di pace e riconciliazione che rompe le barriere linguistiche e trascende le etnie.

La speranza concludendo - è trasformare questa giornata di festa e di incontro nella prima tappa di un processo che ci spinge a metterci in rete, a conoscerci e a camminare insieme.

Concludo con un'immagine. Un viandante nel deserto vede venire incontro a sé un mostro terribile. È nel deserto e ha paura. Il viandante comincia ad inquietarsi. Man mano che il mostro orribile si avvicina, scorge che quell'essere era «quasi» un uomo. Il «quasi uomo» si avvicina ulteriormente. Il viandante vede che è un uomo e, quando lo guarda negli occhi, riconosce che è suo fratello.

A cura della redazione



L'incontro con il popolo rom

di Luigi Pecora

Per reagire all'ondata xenofoba che sta attraversando il nostro paese, per la quale l'etnia Romanì (Rom e Sinti) è la più colpita, l'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia (Ucebi) ha organizzato dal 15 al 20 giugno scorso una serie di eventi dal titolo «**Il Camper dell'amicizia con il popolo Rom e Sinti**», un viaggio in camper a

staffetta in 6 città. Gli scopi dell'iniziativa sono stati: favorire l'incontro delle chiese evangeliche con gruppi Rom e Sinti presenti sul territorio; affermarne i diritti umani e civili; promuovere la conoscenza della cultura del popolo Rom e Sinti; valorizzare le esperienze di riuscita integrazione; contribuire ad abbattere il pregiudizio e contrastare il clima di intolleranza che sta disumanizzando il nostro paese. Una delle tappe del viaggio è stata la città di Torino, dove è stata coinvolta la comunità battista di Moncalieri, guidata dal past. Luigi Pecora, di cui riportiamo di seguito una testimonianza.

Uno dei compiti che Gesù affida alla sua chiesa, consiste nel prendersi cura degli ultimi. Nell'evangelo di Matteo (Mt. 25, 31-46), il giudizio verso le nazioni viene descritto con l'immagine di un affamato che patisce anche altre avversità: la sete, l'essere in terra straniera, l'essere malato, nudo e in prigionia. La dinamica del giudizio si verifica in base alla «prossimità» o all'indifferenza di cui beneficia l'emarginato che è Cristo. Se l'autore dell'Evangelo di Matteo fosse vissuto nel nostro tempo, sicuramente avrebbe aggiunto alla carrellata dei dimenticati, anche le persone del popolo rom.

Ed è così che la nostra chiesa battista di Moncalieri (Torino), nel suo svolgere regolare di sermoni, studi biblici e altre attività, è stata «sconquassata» dall'arrivo di una famiglia rom romena, che è entrata nella nostra comunità, mossa dal bisogno. La domanda è stata: «E adesso cosa facciamo?».

Lavorando in campo sociale insieme al Gruppo Abele, ho attivato da subito tutta una serie di interventi. Anzitutto, siamo andati a vedere dove abitavano: una fatiscente baracca sulla sponda del fiume Po. Tra i topi, che correvano indisturbati, scorgiamo dei vestiti accatastati a casaccio. È gennaio e fa freddo. Ci vorrebbe un generatore di corrente da alimentare a benzina, ed una bombola per permettere la preparazione di un pasto caldo. Facciamo un inventario di ciò che serve e con la generosità e la





sensibilità dei membri di chiesa, rispondiamo subito all'emergenza.

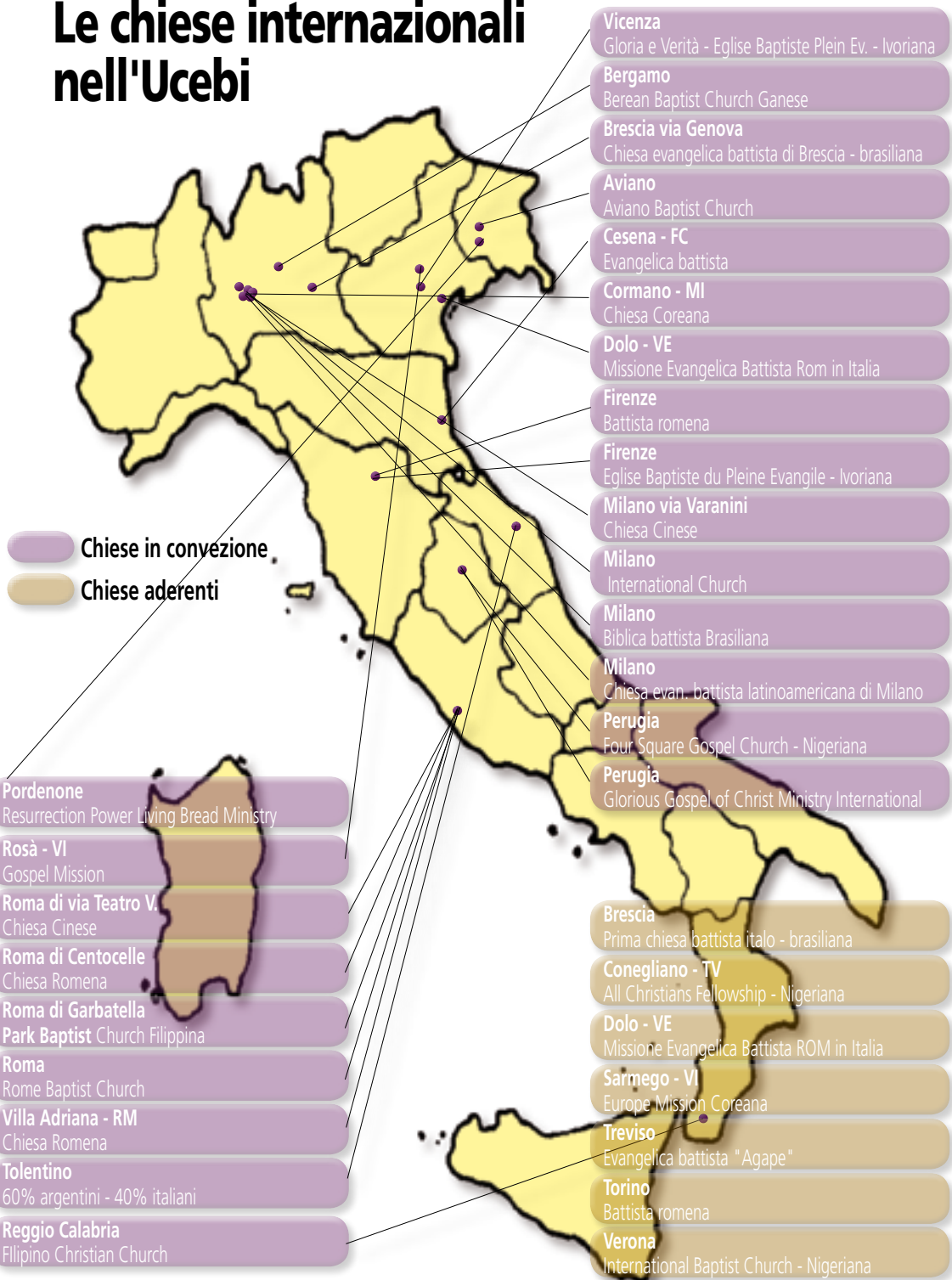
Si tratta di una famiglia tutta al femminile, tranne un ragazzo che è affetto da una patologia psichiatrica. Tutto è sulle spalle di una giovane mamma di quattro bambini di 5, 7, 12 e 11anni. La vecchia nonna materna è affetta da diverse patologie, molte causate anche dagli stenti e dall'umidità sofferta sulla sponda del fiume.

Quando fa molto freddo, sia i bambini che la madre sono venuti a casa nostra per fare una doccia calda. I rom, se riconosciuti nel diritto alla dignità, essendo portatori di antiche tradizioni di accoglienza, diventano molto fraterni. Hanno iniziato a frequentare i culti con regolarità, ed i 4 bambini hanno cominciato a frequentare la scuola domenicale. Ma verso aprile, giunge l'ordine di sgombero da parte del comune di Moncalieri. Essendo l'insediamento abusivo, inizio una sorta di braccio di ferro con gli uffici della casa comunale, chiedendo la possibilità che possano rimanere nel comune con l'assegnazione di una zona dedicata. Dopo estenuanti trattative, raccolgo un rifiuto secco. Ma proprio nei giorni dell'esecuzione dello sgombero, avvenuto il 28 giugno alle 6,30 del mattino, il Gruppo Abele stava allestendo un campo regolare in Torino, nel quale

riusciamo a stanziare la nostra famigliola. Anche alcuni altri rom del piccolo insediamento abusivo, composto da 7 baracche, trovano un posto definitivo presso il campo di Torino. Coloro che non è stato possibile sistemare, sono tornati in Romania. Dal nucleo familiare rom con il quale abbiamo stretto amicizia abbiamo imparato tanto. Specialmente a tradurre in pratica quei concetti che vengono predicati nelle nostre chiese.

Sabato 25 settembre, con strumenti musicali e Bibbie, siamo andati al campo regolare di Torino per una serata di condivisione. Con noi c'era Elena Levak, già componente del team itinerante del Camper dell'Amicizia, che a giugno ha viaggiato toccando 6 città della nostra penisola. Elena, ha parlato da rom ai rom, la sua gente, ed alto è stato in certi momenti il livello di reciproca commozione. I nostri due musicisti, di origine romena, hanno eseguito brani che i rom presenti conoscevano (diversi tra loro sono evangelici) e che hanno cantato con gioia, battendo le mani. Ad oggi, il nostro obiettivo è di continuare a visitare regolarmente il campo rom, per non dimenticare, tra gli altri «ultimi», quelli che sono senza terra e patria. Per portare loro una parola di riscatto e di fratellanza.

Le chiese internazionali nell'Ucebi





Continua dalla pagina 3

mutua comprensione e per una crescita comune».

— *Gli ultimi due anni (2008 – 2010) sono stati segnati dalla crisi finanziaria ed economica. La crisi ha avuto degli effetti sulle chiese internazionali?*

«Sì. Molti pastori e responsabili delle chiese etniche, oltre al loro lavoro pastorale, hanno anche un lavoro secolare. Gli immigrati sono coloro che stanno pagando più aspramente il prezzo della crisi: sono i primi ad essere licenziati e per questo devono cercare lavoro dove capita. I leader delle comunità sono i primi a partire».

— *Come ricade tutto ciò sul tuo lavoro?*

«Spesso non ho più trovato la persona con cui avevo costruito un rapporto di fiducia e così ho dovuto cominciare tutto da capo. Il rapporto tra l'Unione e le chiese etniche è troppo giovane per essere radicato nella storia della chiesa. I nuovi leader non mi conoscono e quindi bisogna ripartire da zero!».

— *Quali sono i problemi che le chiese italiane incontrano con le chiese internazionali?*

«Come dicevo, il problema più grande è un rapporto diverso con la Bibbia e idee diverse sulle questioni etiche che riguardano l'affettività e la sessualità, ma non solo.

I pastori delle chiese italiane che hanno nelle loro comunità una presenza rilevante di stranieri

si rendono conto che questi nostri fratelli e queste nostre sorelle provengono spesso da chiese conservatrici. Per costruire una relazione è necessario riproporre negli studi biblici i concetti basilari della formazione biblico-teologica e spesso è necessario organizzare degli incontri appositamente per loro, perché la maggioranza dei nostri membri di chiesa "storici" sono teologicamente più aperti. E questo è un lavoro gravoso».

— *In una parola, come vedi lo stato delle relazioni tra chiese italiane e internazionali?*

«Bloccato. Ma non dobbiamo scoraggiarci! La relazione e l'integrazione tra etnie è un dato incontrovertibile nella chiesa e nella società civile. Bisogna investire risorse, tempo e creatività nella relazione tra le chiese italiane e quelle internazionali».


— *Da dove partire?*

«Dalla formazione biblica e teologica: è la nostra priorità per i prossimi anni».

— *A te la parola per una conclusione.*

«Molti, fuori dalle nostre chiese, guardano alla nostra Unione con interesse perché stiamo diventando una fucina di multiculturalità. Vista dall'interno, abbiamo molto da imparare. Ad esempio le chiese internazionali hanno un entusiasmo e una spontaneità nell'annuncio dell'evangelo che noi dobbiamo rivalutare».

A cura della redazione

A photograph of a woman in profile, looking upwards and to the left. She has dark, curly hair and is wearing a white top. Her hands are clasped in front of her, in a prayerful gesture. The background is a plain, light-colored wall.

Le immagini di questo numero del Seminatore sono di Marta D'Auria. Gli scatti si riferiscono alla giornata di incontro e preghiera fra evangelici italiani e africani sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione, intitolata «Dio di questa città» che si è svolta a Castel Volturno il 2 ottobre 2010. L'iniziativa è stata organizzata dall'Unione cristiana evangelica battista d'Italia (Ucebi), dalla Federazione delle chiese pentecostali (Fcp) in collaborazione con la commissione «Essere Chiesa Insieme» della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei)

puoi trovarci al seguente indirizzo